

La «specializzazione» caratteristica della moderna industria e fondata sulla divisione del lavoro e dei compiti «in modo che [...] lo scopo [possa] raggiungersi nel modo piú perfetto e piú completo e col minor dispendio di energie» comportava il rifiuto dell'intromissione dei sindacati operai nell'ordinamento della produzione e postulava una «funzione essenzialmente direttiva» per il capitale, connessa con l'assunzione del rischio dell'impresa e con la specifica «preparazione» dell'industriale, che lo poneva «nella condizione migliore per [...] raggiungere, – si ribadiva, – il massimo effetto col minimo mezzo», in modo che si compisse «la completa e perfetta utilizzazione [...] degli] impianti».

Il ruolo degli industriali si definiva in relazione a quello dei lavoratori dipendenti e dello Stato. Sul versante dei rapporti con lo Stato e con la politica, Bonnefon Craponne rivendicava agli imprenditori la libertà di «esplicare la [propria] energia» per un pieno sviluppo dell'economia, senza trovarsi dinanzi gli ostacoli dovuti a un «eccesso dell'intervenzionismo» pubblico, a «un'inutile, dannosa burocrazia», a un'esagerata condiscendenza verso le agitazioni operaie e a una legislazione sociale demagogica e inadeguata alle «condizioni di fatto». Riguardo ai lavoratori, il *leader* del sindacato padronale delineava i tratti di una professionalità operaia resa di fatto solidale alla «borghesia del lavoro» dalla comunanza degli obiettivi. Riconosciuti come persone libere da paternalistiche soggezioni e come autonomi soggetti politici, essi erano investiti del dovere di «assecondare lo sforzo dell'industriale nel fare sí – ancora una volta – che lo sfruttamento del capitale [avvenisse] nel modo piú perfetto e la produzione [potesse] farsi nel modo piú economico possibile», applicandosi «al lavoro con quell'interessamento e con quell'amore che costituiscono per loro un dovere». Verso questo dipendente «cooperatore» l'imprenditore aveva «diritti, ma anche doveri» e Bonnefon Craponne, mentre contestava la legittimità delle rivendicazioni sindacali volte a «limitare il rendimento del lavoro» (che andavano contro il «vero interesse» di chi le avanzava) riconosceva, consapevole dell'esigenza «di avere abili operai», la discutibilità della «teoria che i bassi salari rappresentino un vantaggio per l'industria». Come gli industriali, anche i lavoratori venivano pertanto invitati a liberarsi «da quelle tradizioni [...] che ne [diminuivano] la dignità e la serietà» e a seguire l'esempio dei «loro compagni» dei paesi piú avanzati: si compiva così il quadro dei referenti ideologici e delle esperienze maturate nella prassi entro cui si sarebbe collocata, qualche anno piú tardi, l'analisi avanzata sulle pagine dell'*Italie au travail*.